

Tabelline

Quando ritroveremo i "neologissimi" matematici di Queneau e Perec

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Si tiene venerdì prossimo alle 17,30, alla Biblioteca delle Oblate di Firenze, un incontro pubblico con l'OpLePo, l'*Opificio di Letteratura Potenziale* nato a Capri nel 1990, analogo all'OuLiPo francese fondato a Parigi nel 1960 da Raymond Queneau e François Le Lionnais. I due padri fondatori, un letterato patito della matematica e un matematico patito della letteratura, ritenevano ci fossero potenzialità nell'unire esponenti dell'uno e dell'altro campo, per raggiungere una massa critica in grado di detonare opere che facessero un botto. E infatti, avevano ragione. Il gruppo produsse

libri esplosivi come *Centomila miliardi di poemi* dello stesso Queneau, *La vita istruzioni per l'uso* di Perec e *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Calvino. Oltre a innumerevoli altre delizie, in francese e in italiano, appartenenti a un genere di letteratura prodotta all'insegna del motto *Creazioni, ricreazioni, ricreazioni*: non a caso titolo dell'intervento di Raffaele Aragona, nome tutelare del gruppo. Il programma è ghiotto, e comprende anche un resoconto su *La letteratura potenziale* da parte di Domenico D'Orta, l'altro fondatore del gruppo. Ma il piatto forte dovrebbe essere

l'*Omaggio a Luigi Malerba*, lo scomparso scrittore e sceneggiatore che collaborò con registi del calibro di Lattuada, Monicelli e Visconti. Di lui l'OpLePo ha da poco pubblicato la raccolta *I neologissimi*, che intendevano essere dei neologismi ancora più "neo". L'esempio più noto è *tuttologo*, che col passare del tempo non solo è stato promosso a neologismo, ma è diventato di uso comune: anzi, un simbolo del nostro tempo, in cui gli specialisti, che sanno tutto di niente, hanno ceduto il campo ai generalisti, che sanno niente di tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI

struisce nel gesto sublime e intenso del passo indietro. Vale per molti autori. Scrivere costringe a scomparire e la letteratura è il terreno prediletto per esercitare la discrezione».

E perché invece citare Baudelaire?

«Ho citato Baudelaire riletto da Walter Benjamin: quel *flâneur* che si appropria del nuovo mondo senza toccarlo. È la ricerca di un equilibrio tra eroismo e anonimato, tra l'apologia dell'uomo delle folle e l'espressione individuale in una società democratica. Una tensione continua tra opposti. Per esempio, si tende a credere che le manifestazioni siano un mostrarsi nel collettivo, come sottintende la parola inglese *demonstration*. Penso invece che la società di massa ha reso più discrete le masse. L'idea che la modernità sia l'avvento del popolo sulla scena pubblica, artistica, lettera-

ria, è solo un *trompe-l'oeil*: in realtà il popolo rimane minoritario, invisibile, anche quando manifesta e si ribella».

Nella politica-spettacolo c'è spazio per la discrezione?

«Nietzsche diceva: "Sono le parole più silenziose che portano la tempesta. Pensieri che incedono con passi di colomba guidano il mondo". Bisogna interessarsi alla micropolitica, alle sperimentazioni discrete, anonime, che nella vita quotidiana cercano di immaginare un altro mondo. È anche un modo elegante per sottrarsi alla volgarità di chi spesso ci rappresenta».

Lo show non deve più andare avanti?

«Guy Debord parlava di "inconciliabili nemici" autoprodotti dalla società dello spettacolo. Nel mio saggio sostengo invece che lo spettacolo del mondo ha bisogno di "anime discrete", senza le quali esisterebbero solo specchi vuoti. Affinché ci sia una parola, serve qualcuno che ascolti e sappia tacere. È un'asimmetria necessaria. Il giorno in cui non ci sarà più nessuno che accetta di "assecondare il mondo", come scrive Kafka, allora tutto scomparirà».

Un filosofo deve essere discreto?

«Gran parte dei filosofi dall'Ottocento ad oggi, seppur nella loro diversità, hanno in qualche modo espresso la loro passione per la discrezione. È la condizione necessaria per osservarne il negativo, l'apparenza. Anche in questo caso non si tratta di una qualità morale, ma di un approccio puramente intellettuale. Fare filosofia oggi significa cercare lo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo, e dunque tutto ciò che tende a scomparire, a essere discreto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decalogo

**L'ossessione dell'apparenza
Come sparire in dieci mosse**

Dalla mania di Twitter a Salinger passando da Google ai "ragoni del silenzio" ecco il manuale aggiornato per chi voglia (finalmente) coltivare l'ecologia dell'io

GABRIELE ROMAGNOLI

Essere discreti è un dono, diventarlo una conquista che vale più di una virtù. È possibile provarci: anziché invadere il mondo (impresa che ad alcuni pare possibile), ritirarsene (esito che a pochi sembra trionfale). L'eroe discreto è un discreto eroe. Questo è un decalogo per emularlo. Con la premessa (discreta) che su quella strada ci si può incamminare, ma neppure chi scrive può dirsi arrivato al traguardo, giacché il tempo in cui viviamo frappone ostacoli, reclama presenze, esige quanto meno la prova in vita di una firma. E comunque:

1. Ricordati che anche se non appari continui ad esistere ugualmente. Il fatto che nessuno sappia chi sei è totalmente irrilevante se TU sai chi sei. O almeno ne hai vaga contezza. La luce acceca, l'ombra rigenera. Se non accetti questo presupposto continuerai a sgomitare per farti mettere in lista ed è superfluo che tu legga il resto: continua pure a contare quanti documenti appaiono googlando il tuo nome e a farti chiamare dottore dal portinaio.
2. «Machete non twitta». Questa affermazione fatta da un cinematografico giustiziere indio sintetizza alcuni dati di fatto: non è poi tanto virile "cinguettare". Perché non sembri un commento sessista: per una persona strutturata non è necessario esibirsi in un battutismo a getto con-

Facebook? Non è necessario allertare l'intera rete delle proprie preferenze o esigenze



- tinuo. Le cose importanti che si hanno da dire sono limitate. Ai più ne esce una alla settimana. C'è chi ha avuto un pensiero profondo e gli è morto di solitudine.
3. Due amici contano più di duemila followers.
4. Si può avere un profilo Facebook per necessità, giacché è come stare in un elenco telefonico: serve per essere raggiungibili o raggiungere qualcuno di cui si hanno soltanto le generalità. Dopodiché non è altrettanto necessario informare l'intera rete delle proprie preferenze, deferenze o funzioni corporali. Né ingaggiare dibattiti con Pinco sul tema del momento: se non ti invitano ai talk show, fatene una ragione; se ti invitano, declina con gentilezza. Ma soprattutto: ricordati che non sei Mauro Icardi o Wanda Na-

ra, Mario Balotelli o Fanny Comesichiana: se volete dichiararvi tutto l'amore del mondo, telefonatevi.

5. Tra Gabriele Paolini e J.D. Salinger, chi butteresti dalla torre? Barrata la casella delle opzioni in condizioni di lucidità, si può cercare di avvicinare, senza riprodurla nel suo estremismo, la condotta del modello prescelto. Non occorre ritirarsi come un eremita in montagna, bastano pochi accorgimenti. Il telefono fisso è superato. Quello cellulare può essere silenziato e perfino spento per alcune ore di giorno, sempre di notte. La segreteria telefonica ha l'opzione

«disinstalla». Le tue fotografie interessano, a essere generosi, un numero limitato di parenti. Stare vicino ai vip ti rende ancor più indegno di nota. Alle cene esclusive partecipano principalmente le posate.

6. Esiste un tasto premendo il quale si esce da una mailing list. Ci si può cancellare da un elenco di destinatari di inviti e omaggi (e farlo prima di essere cancellati riafferma la nobiltà del tempismo).

7. Esiste pure, sui treni, un carrozza detta del silenzio, dove non si telefona, si parla sottovoce e ci si muove felpati come pensieri notturni (o almeno si dovrebbe). È salutare viaggiare al suo interno. E, una volta scesi, continuare come se si fosse ancora su quel vagone.

8. I biglietti da visita più chic hanno impresso su fondo bianco soltanto nome e cognome, in corsivo. Il resto (telefono, indirizzo) lo si aggiunge a penna, come fosse una dedica personalizzata. Il miglior biglietto da visita è il sussurro del proprio nome, come fosse una confidenza.

9. Prenotare un ristorante con un cognome altrui è divertente e non richiede eventuale disdetta. Un giornalista famoso era talmente discreto che alla madama di un bordello aveva lasciato il nome di un collega meno famoso.

10. Puoi essere discreto anche quando non ci sarai più. L'idea di lasciare una traccia del tuo passaggio perché si continui a parlare di te è peregrina: vattene in punta di piedi e non fare casino dal piano di sotto. Ricorda le parole di Stig Dagermann, scrittore eccelso, e dai più consegnato alla serenità dell'oblio: «Dimenticatevi spesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DYLAN DOG
LA COLLEZIONE STORICA A COLORI

40° ALBO • IL GIOCO DEL DESTINO
• L'OCCHIO DEL GATTO • ABYSS

IN EDICOLA la Repubblica l'Espresso